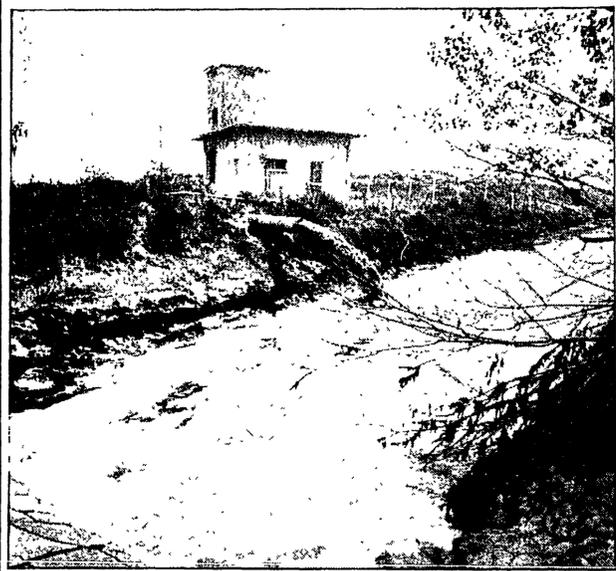


Perché stenta la lotta all'inquinamento

Come ci si sente ad essere il padre della legge più rinviata d'Italia

Ne parliamo con l'onorevole Merli - Un lungo sabotaggio - «Su questo tema boccerei tutti i partiti, anche il mio: la Dc»



La legge Merli ha sei anni eppure è ancora usata poco e male. Qualcuno l'ha definita la legge più rinviata d'Italia. L'ultimo rinvio è scaduto a settembre. Ne parliamo con l'onorevole Gianfranco Merli (anzi ex onorevole perché alle elezioni successive l'approvazione della sua legge non è stato rievocato).

Però gli attacchi alla legge, negli anni successivi al '76, sono stati pesanti. «Ci sono stati tentativi di riduzione e di sabotaggio da parte di coloro che, devo dire con una certa miopia, non hanno compreso che il problema del disinquinamento delle acque è anche nello stesso tempo un problema di cambiamento di processi produttivi, di mutamento della civiltà industriale».

«Certo, lei dice bene: una battaglia di cultura, di civiltà. Ma come è stata bocciata la legge? «Beh, si è cominciato subito: tre o quattro mesi dopo la sua approvazione, con un ordine del giorno, presentato credo in buona fede, di rinvio iniziale dei termini di presentazione delle domande, che scadevano il Ferragosto del '76, quindi in un momento poco adatto. Si vide, durante l'iter parlamentare per questo piccolo provvedimento di rinvio, la presentazione di un paio di "chiosse", cioè di emendamenti importanti che toglievano il settore agricolo e quello terziario dalla competenza della legge».

«Quando fece la legge, lei pensava che fosse un punto di arrivo o un punto di partenza? «Un punto di partenza, certamente. Noi stiamo parlando di ambiente, e l'ambiente è acqua, aria, è suolo, rumore. Se lei osserva con attenzione la legge, vedrà che essa ha già degli elementi in sé che si proiettano nel futuro e guardano ad una legge quadro generale sull'ambiente. Allora, però, ci rendemmo conto che i tempi non erano maturi, che la cultura ambientalista di cui parlavamo prima, malgrado lo sforzo di organizzazioni benemerite, era ancora arretrata».

La programmazione del territorio

Qualcuno sostiene che l'inquinamento è interclassista e che il partito degli inquinatori è presente in tutti i partiti. A lei non sembra che qualche partito sia più inquinatore degli altri? «La battaglia di cui stiamo parlando ha visto impegnate sempre delle minoranze all'interno delle forze politiche. Ha visto arrivare con noi, negli ultimi anni, i sindacati, i quali alla battaglia ambientale sono giunti dalla difesa della salute nella fabbrica e dalla riforma sanitaria. La sua domanda se mi permette, la girerei proprio ai sindacati: mi sembrano i più indicati a parlare di "classismo" e "interclassismo"».

«Ma in tutti questi anni di rinvii e di compromessi, di boicottaggio della legge, chi ha avuto più responsabilità? «Vorrei distinguere due fasi. Fino al varo della legge c'è stata una mancanza di sensibilità da parte dei partiti e anche dei governi. Dopo il '76, invece, le cose sono cambiate. Dopo il '76 si può parlare di responsabilità precise».

«Se dovesse dare un voto in ecologia ai partiti, a chi assegnerebbe il 10 e chi rimanderrebbe a settembre con il 4? «Guardi, chi per una ragione, chi per l'altra li boccerei tutti. Non mi meraviglierei se, un giorno o l'altro, sorgesse anche in Italia un "partito verde" o qualcosa del genere. Certe spinte, è vero, sono state assorbite, ma in questa incertezza generale, un partito ecologico potrebbe facilmente alterare gli equilibri anche da noi».

Terzo anno di «crescita zero»

mento del costo del lavoro per unità di prodotto pari al 12%. Per raggiungere tale obiettivo il costo nominale non dovrebbe superare il 14,3%; 9% dovuto alla scala mobile e il resto ai contributi sociali; dunque «non ci sarebbe spazio alcuno per i rinvii contrattuali a meno che non si arrivi a qualche modifica della scala mobile». Il deficit pubblico dovrebbe essere riportato all'11% del prodotto lordo, dunque a 60 mila miliardi. Se si realizzasse la stangata d'agosto (ora ripresentata dal governo) saremmo «solo» a 66 mila miliardi; dunque «si dovrebbero effettuare ulteriori tagli di spesa». A queste condizioni, sarebbe possibile anche una riduzione dei tassi di interesse.

È una coperta che sta stretta a tutti — dice La Malfa —. Vogliamo allargare le redini, come propone De Michelis? Bene. Allora bisogna sapere che il deficit pubblico

arriverebbe a 100 mila miliardi, l'inflazione (con salari reali che non crescono) al 20% e, ciononostante, il prodotto lordo crescerebbe appena dell'1,5% (anziché lo 0,8% previsto secondo lo scenario più restrittivo).

La terza strada consiste in una forte rivalutazione della spesa pubblica a favore degli investimenti produttivi, rispettando i vincoli del bilancio statale; accompagnata da una dinamica del costo per unità di prodotto ancor più contenuta (quindi o cresce la produttività o si riducono i salari). In tal caso l'occupazione potrebbe riprendersi senza rimettere in moto la spirale inflazionistica. Era, lascia intendere La Malfa, l'ipotesi del suo piano triennale che non è stato attuato — denuncia il ministro — «nonostante nel 1981-82 esistessero spazi interni ed esterni per realizzarlo».

Così, siamo arrivati al punto che è diventato «impossibile per le autorità di politica economica di prendere credibili impegni sulle grandezze macroeconomiche»; in altri termini La Malfa ammette che siamo all'ingovernabilità, tanto che «esiste un divario non facilmente colmabile tra attese e realtà che va ben oltre le cifre a consuntivo».

È qui, dunque, che va cercata, oggi, la causa principale dei nostri mali. Ma non va messa sotto accusa tanto la quantità della spesa (che pure supera ormai la metà del reddito nazionale) quanto la sua qualità: una spesa destinata soprattutto a trasferimenti, quindi a sostenere i consumi, più che gli investimenti. Ciò ha ritardato anche la riconversione dell'industria, i cui margini di competitività, recuperati negli ultimi anni, sono tuttavia sempre precari, rimessi in discussione dalla più agguerrita concorrenza, dai restringimenti degli scambi internazionali e dalla maggiore dinamica dei prezzi interni.

Polemiche tra ministri

ricevuto l'unanime suffragio dei deputati socialisti contro tutte le ipotesi di rottura, di divaricazioni, di smembramenti, di dilacerazioni ed altro su cui la stampa italiana insisteva stamane, con particolare e quasi ostentato compiacimento».

Che non si tratti di invenzioni giornalistiche lo dimostra proprio la giornata di ieri per non parlare della frattura che divide i ministri del Cipe martedì scorso in sede di esame «tecnico» del documento di Giorgio La Malfa. Ma ecco Claudio Signorile, ministro socialista, ha comitato una riunione di ieri: «Un ostinato confronto sulle cifre, sulle idee e sulle ipotesi di politica economica. Prendiamo atto della relazione presentata da La Malfa, ma la discussione qualitativa che qualifica la politica economica del governo è ancora in corso».

occupazione. Dalle file democristiane si è levata soltanto la voce di Giovanni Marcora, ministro dell'Industria, che ancora una volta ha usato toni apocalittici sul futuro di questo paese. «Se non si approva la manovra del governo — ha ripetuto — il deficit pubblico salirà a centomila miliardi invece che a sessantamila». Poi, forse preoccupato dell'incerto futuro che ormai inizia a pesare su questo governo, Marcora ha affermato che se andasse in porto la manovra si potrebbero avviare a stimolare risorse agli investimenti.

Ma la verità è che nulla garantisce, a cominciare dalla stessa maggioranza di governo, che la manovra dia in realtà i risultati indicati per quel che riguarda inflazione e deficit pubblico. Quel che è invece certo è che gli iniqui provvedimenti già varati colpiscono lo sviluppo, l'occupazione, il tenore di vita della gente.

Ma qual è il giudizio del ministro del Bilancio a proposito delle prese di posizione dei suoi colleghi di governo? La Malfa ha confermato che le «differenze di ordine politico vertono sullo spirito complessivo della manovra. Ma su queste cifre c'è poco da commentare: sono sgradevoli, ma sono queste. Se poi qualcuno — ha puntualizzato — pensa che la difesa dell'occupazione e degli investimenti si risolve aggiungendo altre cifre al disavanzo, io mi opporro».

Fin qui quel che è avvenuto ieri nello scenario di Palazzo Chigi. Oggi nuova riunione del Consiglio dei ministri: dovrà rinnovarsi gli atti dei decreti finanziari decaduti (fiscalizzazione degli oneri sociali; aumento di alcuni contributi previdenziali; inasprimento delle aliquote dell'Iva).

Intervista di Napolitano sui rapporti tra PCI e PSI

ROMA — In un'ampia intervista che comparirà sul prossimo numero di «l'Unità», il compagno Giorgio Napolitano, presidente dei deputati comunisti, esamina tra l'altro con particolare attenzione il tema dei rapporti tra PCI e PSI. Sulla nostra emarginazione il PSI ha tentato di assicurarci quella che è stata definita una rendita di posizione, lasciando cadere l'esigenza della partecipazione. Sulla nostra emarginazione il PSI ha tentato di assicurarci quella che è stata definita una rendita di posizione, lasciando cadere l'esigenza della partecipazione.

Napolitano osserva ancora che, anche se gli accenti di Craxi sull'alternativa sono rimasti molto generici, c'è tuttavia nel PSI chi sta ponendo il problema di come trovare terreno di discussione coi comunisti. C'è chi si rende conto che senza un'intesa col PCI il PSI non può portare avanti una politica di progresso e di riforme, caratterizzandosi come promotore di una tale politica.

Napolitano — una pre-condizione del soddisfacimento far dipendere qualunque impegno di unità a sinistra e di costruzione di un'alternativa ai governi imperniati sulla Dc. E, del resto, bisogna parlar chiaro: il PCI è destinato a rimanere il più forte partito di sinistra in Italia, quindi è del tutto velleitario pensare a un rovesciamento di questa situazione».

C'è da aggiungere che il PSI — a ancora il giudizio di presidente dei deputati del PCI — «dovrebbe aver fiducia nella possibilità di evitare che l'alternativa abbia un marchio comunista, pur restando il PCI il maggior partito di sinistra. Questa fiducia gli dovrebbe de-

rivare dall'esperienza della collaborazione fra socialisti e comunisti nelle Regioni e nei Comuni che amministrano insieme. E il PSI non può davvero dire che abbiano fatto sentire in modo eccessivo il peso della nostra maggior forza».

A Beirut barriere cadute

gi tutte le arterie stradali sono riaperte al traffico e questo per noi è un simbolo della pace e della riunificazione di una capitale, ma anche della riunificazione dei cuori.

Con quest'ultimo accenno Amin Gemayel ha messo l'accento sulla politica di realizzazione dell'unità nazionale che costituisce la base del suo programma e che gli ha fruttato consensi fino a ieri insperati. Tutto il fronte islamico-patriottico è pronto alla collaborazione: me lo hanno confermato i compagni del PC libanese, che valutano positivamente le po-

certi ambienti della destra, a cominciare da quella parte della falange che è legata mani e piedi ad Israele. Ed è questo uno dei motivi di preoccupazione cui accennavo e sui quali avremo occasione di tornare. Ad esempio, non è chiaro fino a questo momento se la milizia falangista abbia accettato realmente di consegnare le armi, e se Amin sia in grado di imporglielo. Ed è per questo che qualcuno mi esprimeva ieri mattina il timore che la unificazione di Beirut finisca per significare in realtà — al di là delle intenzioni e dei progetti di Amin Gemayel — la trasformazione di tutta la città in una Beirut est: un timore che certe misure di sapore repressivo adottate negli ultimi giorni dall'eser-

cito non hanno certo contribuito a dissipare.

«Invio speciale del quotidiano «Le Monde» a Damasco. Secondo Nayef Hawatme, capo del Fronte democratico per la liberazione della Palestina, sulla prossima riunione del Consiglio nazionale palestinese dovranno essere prese decisioni coraggiose che tengano conto della volontà della comunità mondiale dell'opinione israeliana, in modo da porre fine ad interminabili guerre che minacciano la sicurezza internazionale. Hawatme aggiunge che i palestinesi hanno già accettato le proposte franco-egiziane formulate alle Nazioni Unite per un riconoscimento reciproco dell'OLP e di Israele e afferma: il nostro principale compito ora sarà di ottenere la creazione di uno stato palestinese indipendente in Cisgiordania e a Gaza».

L'attentato antisemita

300 grammi di polvere da mina proprio ai piedi dei battenti, colpendo il tutto con un detonatore e una miccia a lenta combustione. La violentissima deflagrazione ha mandato in frantumi tutti i vetri dello stabile e degli edifici circostanti, mentre gravi danni hanno subito gli infissi e il pavimento del pianterreno. L'esplosione ha provocato uno spostamento d'aria che ha messo in funzione il segnale d'allarme installato nel

centro. Quello di ieri notte è il secondo attentato antisemita effettuato a Milano. Il 12 agosto scorso, infatti, un episodio analogo si verificò in un edificio di via San Gimignano dove abitano 14 famiglie israeliane. Un tubo metallico contenente esplosivo fece saltare la pensilina messa a protezione della ciconiera.

«Gruppo di fuoco» che ha firmato l'attentato potrebbe essere costituito da un piccolo nucleo di superstiti dell'ormai distrutta struttura di «Prima linea».

In mattinata la comunità israelitica milanese ha diffuso un comunicato in cui si esprime indignazione per il grave attentato intimidatorio antisemita contro la propria sede. Dopo aver sottolineato che la comunità attende che venga fatto ogni sforzo per individuare gli

autori materiali, il documento lancia pesanti, ma generiche accuse parlando di «responsabilità morali di quanti da mesi, negli ambienti più disparati, politici, sindacali, culturali, religiosi, giornalistici, stanno coscientemente o inconscientemente alimentando un clima di antisemitismo in Italia».

Attacco alla legge antimafia

tempe fa. La famiglia del Lamonte venne anche coinvolta nell'inchiesta per un omicidio. Sulla figura di un consigliere di Lamonte parlo chiaro l'ordinanza del tribunale di Reggio Calabria quando i magistrati decisero per l'invio al confino. Il prevenuto — così recitava il provvedimento — sarebbe collegato alla cosca mafiosa di Lamonte Natale operante specialmente nel campo dei subappalti connessi alla costruzione del complesso industriale Li-

quichimica in Saline Joniche e, attraverso quella, alla ben più vasta organizzazione criminale, sempre di stampo mafioso, facente capo a Domenico Tripodo di San Giovanni di Sambalò. Ecco, allora illuminati i rapporti «di lavoro» che il cavaliere catanese Costanzo ha tenuto a rinsaldare. In questo caso offrendo subappalti a società di cui appare conclamata la caratterizzazione mafiosa. E, per di più, si tratta di lavori che sono derivati al

consorzio dei Costanzo da un'azienda pubblica qual è quella delle Ferrovie dello Stato.

Sulla vicenda è intervenuta ieri una nota della segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil in cui si richiama l'attenzione dei lavoratori, delle associazioni degli imprenditori e del governo «sulla grave provocazione» messa in atto dalla società del catanese Costanzo. I sindacati chiedono al governo (passi sono stati compiuti presso i ministri dell'Interno, del Lavoro Pubblici, del Lavoro e del Mezzogiorno) un immediato intervento perché venga stroncata sul nascere la sfida e si proceda agli accertamenti di legge per

riassegnare, dopo l'accertamento di illeciti, i lavori ad altre imprese disponibili e non inquinate. Il sindacato ha rinnovato l'appello alla mobilitazione in tutto il Paese per la riuscita della manifestazione nazionale del 16 ottobre a Palermo contro la mafia.